



ANSA

Rabat: da sinistra, Tunku Abdul Rahman (Malaysia), Sadok Makaddem (Tunisia), Hassan II, lo Scià di Persia

Islam e Medioriente

Perché hanno vinto i moderati

di Eric Rouleau ⁽¹⁾

¹ Da Wikipedia (traduzione)

Eric Rouleau, nato **Elie Raffoul** il 1 luglio 1926 al Cairo, e morto il 25 febbraio 2015 a Uzès, è un giornalista, scrittore e diplomatico francese.

Biografia

Elie Raffoul nacque in una famiglia ebrea francofona a Heliopolis, un sobborgo del Cairo nel paese allora occupato dal potere coloniale britannico dal 1882.

Suo padre, nato ad Aleppo, cresciuto nelle scuole dell'Alliance Israélite Universelle (AIU) e della Repubblica, sostenitore dell'integrazione e del secolarismo ebraico, feroce *dreyfusard*, è un amante della letteratura francese e della Francia, un paese di libertà e giustizia - una passione condivisa da molti ebrei francofoni in Egitto; crollò in lacrime all'annuncio della capitolazione della Francia il 10 giugno 1940. È un ebreo che non è molto attento, ma che rispetta le grandi feste del giudaismo. Ogni cinque anni, porta la sua famiglia in una lunga vacanza in Libano e trascorre alcuni giorni a Tel Aviv, dove vive suo fratello.

Da adolescente, Elia decise di diventare rabbino e studiò i testi sacri nei corsi serali in una sinagoga, ma poco dopo perse la fede e divenne ateo. Per un anno ha frequentato il movimento sionista di estrema sinistra dell'Hashomer Hatzair (La Giovane Guardia) dove si praticavano sport, ha seguito corsi di storia ebraica e ha partecipato a dibattiti.

Suo padre vorrebbe che suo figlio Elie entrasse in una compagnia di assicurazioni per garantire un futuro confortevole, ma questa scelta non è sua. All'età di 17 anni, Eric Rouleau frequentò la Facoltà di Giurisprudenza di Giza e si unì alla *Gazzetta egiziana* nel 1943, ottenendo un'intervista con il fondatore dei Fratelli Musulmani, Hassan Al-Banna. Nel suo campus, è stato introdotto al pensiero marxista e poi ha partecipato alle riunioni e alle manifestazioni del Comitato Nazionale dei Lavoratori e degli Studenti. . Nel 1952, costretto, emigrò in Francia e si unì all'AFP, poi nel 1955 a *Le Monde*. Gamal Abdel Nasser gli offrì un'importante intervista nel 1963, in cui annunciò il graduale rilascio dei prigionieri comunisti. Questa intervista gli assicurò un grande prestigio tra i leader della regione. Ha anche coperto la rivoluzione iraniana per diversi anni su *Le Monde*.

Da adulto, sposò Rosy e alla fine del 1960, tornò con lei a Heliopolis per trovare nella sua città natale, una famiglia di rifugiati palestinesi con i quali sarebbe rimasto amico.

Durante i suoi anni di giornalismo, Eric Rouleau ha viaggiato ai quattro angoli del mondo e in particolare in Medio Oriente.

Intervista le figure più significative della storia: Re Hussein di Giordania, David Ben-Gurion, Moshe Dayan, Golda Meir, Saddam Hussein, Yasser Arafat, Muammar Gheddafi, Ayatollah Khomeini, Yizhak Rabin, Shimon Peres, Hafez el-Assad etc.. Spesso, questi politici in un conflitto gli chiedono di fare da intermediario tra loro, di trasmettere messaggi o proposte, alla maniera di un diplomatico di lingua araba. Gli ebrei si riferiscono a lui come un traditore con "odio per se stessi".

Negli anni 1960 e 1970, ha supervisionato tutte le analisi di politica internazionale pubblicate su *Le Monde*, sezioni seguite da tutte le cancellerie.

Molto apprezzato da François Mitterrand, fu incaricato da quest'ultimo nel 1984 di una missione diplomatica informale presso il presidente libico Gheddafi al fine di negoziare il ritiro delle truppe libiche installate in Ciad.

Parigi, ottobre. Fin dalla conclusione della conferenza panislamica, tenutasi a Rabat dal 22 al 25 settembre, è incominciata nel mondo musulmano una delicata partita a scacchi. Ventiquattro paesi, rappresentanti di mezzo miliardo d'uomini, vi prendono parte sia direttamente che come "sostenitori" dell'uno o dell'altro campo. Le poste sono molteplici e d'importanza ineguale, ma grosso modo il confronto mette di fronte "progressisti" e "conservatori", tutti appartenenti al Terzo Mondo.

Per il testimone degli incontri di Rabat, convocati all'inizio per discutere dell'avvenire di Gerusalemme e dei luoghi santi la conferenza è apparsa più come un pretesto per suscitare il confronto che un'occasione per dibattere un problema religioso specifico. L'incendio del 21 agosto della moschea di El Aksa uno dei luoghi santi dell'Islam, aveva dato l'occasione ad alcune monarchie arabe di prendere l'iniziativa per una assise che speravano di dominare. L'Islam non fa distinzioni tra spirituale e temporale, per cui è stato loro facile trasformare il concilio in arena politica.

Questo primo successo dei conservatori sa di *tour de force*. Il "vertice" della conferenza panislamica, il primo del genere nella storia, ha riunito intorno alla stessa tavola i rappresentanti dell'Islam "ortodosso" in Africa e in Asia, e quelli dei diversi scismi e sette ostili gli uni agli altri. I sunniti, largamente maggioritari, hanno così potuto incontrare gli sciiti di Iran e di altre parti, i wahabiti della Arabia Saudita, gli zeiditi dello Yemen, i Khaiedgiti d'Africa ecc.. E' vero che le divergenze dottrinali sono molto sfumate a causa di un lungo passato di oppressione coloniale (e infatti ricostituiscono più facilmente la loro unità quando si tratta di far fronte ad un pericolo esterno) tuttavia potrebbe all'osservatore occidentale, malgrado tutto, apparire paradossale che Stati così risolutamente laici come la Turchia di Ataturk, la Tunisia di Bourghiba, il Sudan con un governo di "fronte popolare" in cui figurano dei comunisti, la Libia e la RAU "progressisti", il Libano interconfessionale, accettino di avviare un dialogo "ecumenico" con teocrazie come il Pakistan e l'Arabia Saudita. E' apparso ancor più stupefacente che la conferenza riunisse paesi impegnati attivamente nella guerra contro Israele - Egitto, Giordania e Libano e altri che, come il Niger, il Senegal e la Turchia, intrattengono relazioni diplomatiche con lo Stato ebraico.

Questo singolare raggruppamento, tuttavia, è nato da una situazione politica che sorpassa largamente il quadro dei danni subiti dalla moschea di El Aksa. Se l'incendio fosse accaduto prima della guerra arabo-israeliana del giugno 1967, anche se l'attentato fosse stato opera di un israeliano, avrebbe destato un'emozione relativamente modesta nell'opinione pubblica musulmana. Invece la "guerra dei sei giorni", la sconfitta araba e le sue conseguenze sul piano umano e psicologico hanno profondamente colpito popolazioni che hanno la tendenza a identificare Israele con l'imperialismo

La sua missione è stata coronata da successo, è stato poi nominato ambasciatore francese in Tunisia dal 1985 al 1986, una posizione importante poiché era allora il quartier generale dell'OLP e il luogo di residenza di Yasser Arafat. Poco prima delle elezioni parlamentari del 1986, fu inviato in missione confidenziale a Teheran per negoziare - senza successo - il rilascio degli ostaggi francesi in Libano. Con un telegramma segreto, Eric Rouleau attribuisce il fallimento della sua missione alla superdivisione emessa da un emissario dell'opposizione dell'epoca, secondo quanto gli disse Mohammed Sadegh, consigliere speciale del Ministro delle Guardie Rivoluzionarie.

Dopo il ritorno al potere di una maggioranza RPR-UDF, la carriera di Éric Rouleau sarà oggetto di uno dei primi episodi silenziosi della "convivenza" tra il presidente Mitterrand e il suo nuovo primo ministro Jacques Chirac. Mentre quest'ultimo aveva chiesto al Presidente della Repubblica di sostituire l'ambasciatore a Tunisi, François Mitterrand rifiutò il 20 maggio 1986 di concedere la sua firma fino a quando un nuovo incarico degno dei servizi che aveva reso fosse stato proposto a Éric Rouleau. Jacques Chirac ha risposto a questo rifiuto con una provocazione: mentre era atteso a Tunisi per una visita di lavoro il 24 maggio, ha informato l'ambasciatore che desiderava non incontrarlo durante questa visita. Iniziarono quindi urgentemente nuovi negoziati tra l'Eliseo, Matignon e il Quai d'Orsay che portarono a un compromesso dell'ultimo minuto: Eric Rouleau era assente dalla Tunisia durante la visita del Primo Ministro, e pochi giorni dopo, fu nominato "ambasciatore in generale". Chirac si risente di Rouleau perché scrisse il 14 marzo 1986 a Teheran un telegramma diplomatico che riportava, secondo le autorità iraniane, una proposta che superava gli emissari per rinviare il rilascio degli ostaggi francesi in Libano a dopo le elezioni legislative. Questo telegramma è stato rivelato dal quotidiano di sinistra *Le Matin* il 20 gennaio 1987, scatenando una polemica sulle responsabilità di Jacques Chirac, che ha formalmente negato le accuse mosse contro di lui.

Éric Rouleau è stato poi nominato ambasciatore in Turchia dal 1988 al 1991.

Piuttosto filo-palestinese e desideroso della risoluzione del conflitto israelo-palestinese, è membro del comitato di sponsorizzazione del Tribunale Russell sulla Palestina il cui lavoro è iniziato il 4 marzo 2009.

È anche una delle grandi firme del mensile *Le Monde diplomatique*.

In un altro registro, notiamo la sua interpretazione cinematografica nel 1975, accreditata nei titoli di coda, del film di Costa-Gavras, *Sezione Speciale*, da parte di uno degli imputati, Bernard Friedmann. Suo figlio, François, ha interpretato il ruolo di Romain Gary da bambino in *La Promesse de l'aube* (1970) di Jules Dassin.

occidentale, a causa del quale hanno sofferto e soffrono.

La persistente occupazione da parte dello Stato ebraico di vasti territori, il secondo esodo in venti anni dei palestinesi che sono andati ad ingrossare le file di più di un milione di rifugiati privi di tutto, il proseguimento dei combattimenti che volgono immancabilmente a svantaggio degli eserciti arabi, tutto questo produce nelle masse musulmane sentimenti di umiliazione e di frustrazione, cioè di impotenza.

L'incendio di El Aksa - attribuito spontaneamente ai disegni diabolici (volentieri attribuiti) di un nemico onnipotente - ha trasformato il risentimento in collera insopprimibile sia nei musulmani praticanti offesi nella loro fede, che nei laici feriti nel loro amor proprio nazionale o comunitario. Nessun Stato islamico, o che ospiti un'importante minoranza musulmana, di qualsiasi tipo siano le sue scelte politiche, poteva quindi sottrarsi alla conferenza di Rabat senza il rischio di suscitare un forte scontento popolare. Di qui la partecipazione della Turchia, a due settimane delle prossime elezioni generali, dello Scià di Persia, la cui amicizia per Israele è innegabile, l'insistenza dell'India per esservi ammessa, malgrado l'ostilità della maggior parte della sua popolazione indù verso i 50 milioni di concittadini musulmani.

Più o meno costretti ad andare alla conferenza di Rabat, molti dei partecipanti avevano secondi fini non direttamente in rapporto con l'oggetto della conferenza. Alcuni avevano la ferma intenzione di non lasciarsi trascinare su un terreno che li avrebbe portati ad adottare posizioni incompatibili con la loro politica estera: per non dover condannare globalmente lo stato d' Israele, con il quale intrattengono attive relazioni, cercavano di circoscrivere il dibattito entro limiti "religiosi". Altri hanno visto nella conferenza un'occasione insperata per regolare conflitti cronici con altri paesi, per consolidare rapporti bilaterali, assicurarsi aperture nelle regioni alle quali non avevano accesso. I paesi arabi "conservatori" hanno intravisto la possibilità di avviare una "santa alleanza" come scudo di fronte alla crescita del pericolo rivoluzionario, all'indomani dei colpi di Stato, l'uno in Sudan e l'altro in Libia, che hanno affidato questi due paesi al controllo di elementi "progressisti". Re Feisal d'Arabia e Hassan II del Marocco, insieme al presidente tunisino Bourghiba, hanno probabilmente tentato di "sprofondare il pesce nasseriano in un pantano musulmano", secondo la battuta di un diplomatico egiziano.

Il presidente della RAU aveva fatto di tutto per ottenere l'aggiornamento della conferenza, in cui aveva subito intravisto una macchina di guerra diretta contro di lui. Le sue preferenze andavano ad una riunione di capi di Stato arabi, in seno alla quale la sua autorità è incontestata, e dove avrebbe potuto ottenere appoggi morali e materiali sia dagli alleati che dagli avversari. Era evidente fin dall'inizio che non avrebbe potuto trarre analoghi vantaggi da un'assemblea così eteroclita come la conferenza islamica, d'altra parte per lo più allineata al campo conservatore arabo. Il suo vecchio rivale, Feisal, non avrebbe mancato di giocarvi un ruolo di primo piano.

L'Egitto e gli altri paesi arabi "progressisti", avrebbero avuto la facoltà di boicottare l'assise di Rabat, di aprire subito le ostilità contro i "reazionari".

Hanno preferito invece parteciparvi in forza, (eccetto la Siria e l'Irak che hanno scelto il combattimento a viso aperto rifiutandosi di farsi rappresentare a Rabat), da un lato perché la loro assenza rischiava d'essere sfavorevolmente interpretata dall'opinione pubblica, e dall'altro per far prevalere, almeno in parte, i propri punti di vista. Il loro principale e incoffessato scopo era di fare abortire ogni progetto di alleanza islamica. I termini della vertenza non sono nuovi. Un tentativo analogo aveva portato progressivamente alla guerra dei sei giorni. Il presidente Nasser aveva lanciato una sfida ad Israele nel maggio 1967 perché pensava che lo Stato ebraico si apprestasse ad invadere la Siria, con la quale l'Egitto aveva concluso un'alleanza nell'autunno precedente.

Ora, quest'alleanza era stata stabilita precisamente per controbilanciare il patto islamico che Feisal cercava di mettere in piedi a quell'epoca.

All'inizio del 1966 il sovrano saudita aveva iniziato una missione che l'aveva portato nel Kuwait, in Iran e in Giordania. La sua offensiva diplomatica, che aveva ricevuto la benedizione di Washington e di Londra, aveva come obiettivo di riunire alla Mecca una conferenza panislamica, destinata a sfociare in un'alleanza contro l'Egitto le cui truppe si battevano contro i realisti yemeniti.

Abile, re Feisal aveva invitato i suoi pari a combattere non Nasser o il nasserismo, ma soltanto "le filosofie atee che si sono infiltrate nel mondo musulmano". Così, alla vigilia della conferenza di Rabat, il sovrano ha invitato alla lotta contro "il sionismo e il comunismo". Attraverso l'incendio di El Aksa, sperava chiaramente di ottenere la condanna non solo di Israele ma anche della politica filosovietica degli Stati arabi progressisti. Feisal ha lasciato tuttavia a re Hassan II il compito di proporre l'adozione di una "carta" per dare un carattere permanente alla riunione panislamica. Nel frattempo la proposta di Charles Helou, presidente della repubblica libanese, per la convocazione di una conferenza islamico-cristiana fu discretamente scartata.

Il contrattacco degli Stati progressisti è stato parzialmente coronato da successo.

Sono riusciti a sopprimere il termine di "carta" dal comunicato finale e a fare aggiornare la costituzione di un segretariato permanente. I ministri degli Affari esteri dei paesi membri della conferenza di Rabat dovranno riunirsi nel marzo prossimo a Gedda per discutere la questione. Riusciranno a far nascere un blocco islamico? Questa è la posta della partita a scacchi ingaggiata tra sostenitori e avversari del blocco. Già l'Egitto, il Sudan, la Libia e la Repubblica Popolare del Sud Yemen hanno avviato lo scontro parlando dello scacco della conferenza di Rabat, della "compiacenza" dimostrata verso Israele. E' vero che le risoluzioni adottate alla conclusione della conferenza di Rabat sono di una moderazione esemplare. Assomigliano, fino al punto da ingannarsi, alle risoluzioni adottate dalle Nazioni Unite. Naturalmente un breve paragrafo è consacrato alla "lotta di liberazione nazionale" condotta dal popolo palestinese cui viene assicurato l'"appoggio totale" dei membri della conferenza, ma è evidente che queste assicurazioni verbali, strappate a conclusione di faticose contrattazioni, resteranno lettera morta per gli Stati che sono in buoni rapporti con Israele. Si potrebbe allora concludere che i "moderati" sono riusciti a far prevalere i loro punti di vista sul conflitto arabo-israeliano. Sul piano internazionale si tratta effettivamente di un successo perché hanno favorito in questo modo gli sforzi delle grandi potenze per giungere ad un compromesso. Ma la moderazione rischia di screditarli agli occhi delle masse musulmane che, in grande maggioranza, non credono più ad una conclusione pacifica del conflitto.

Eric Rouleau